

SULLA
ZECCA DI MILANO
DAL SECOLO XIII FINO AI GIORNI NOSTRI
MEMORIA
DEL CONTE GIOVANNI MULAZZANI
DA LUI SCRITTA A RICHIESTA
DEL CAVALIERE ADRIANO BALBI
ED INSERITA
NELLA RIVISTA EUROPEA
DI GENNAJO 1844.

MILANO
TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI
1844.

Solamente in modo imperfetto mi sarà dato di poter rispondere al quesito fattomi dall' illustre signor cavaliere Balbi intorno la quantità dei metalli conati nella zecca di Milano dai giorni nostri al secolo XIII, che segnò l'epoca brillante del risorgimento d'Italia dalla barbarie, e più tardi dell' Europa, che da noi ricevette le scienze e le arti per opra nostra rinate.

I documenti storici indispensabili che se ne hanno, e sopra i quali non può non fondarsi uno scrittore di queste materie, si limitano a quattro secoli, cioè dalla metà del 1500 al 1812. A riguardo pertanto di un tale periodo io procederò con piede franco nel mio lavoro, dopo di che, metterò in campo le mie congetture ed opinioni, dedotte per altro dalla nostra storia politica e commerciale sui tempi oscuri che rimangono, e che, per essere i più gloriosi, come fece osservare il nostro Giulini, invitano l'amore patrio a trattarne.

In tre parti si rende necessario il dividere lo spazio degli anni, di cui si può con certezza, come dicevo, tener ragionamento. La prima è dal 1556 al 1711, quando i re di Spagna

ci dominarono nella qualità di duchi di Milano, per la nota investitura di Carlo V imperatore; la seconda dal 1711 al 1796 ci conduce a quel felice mutamento, che provò la Lombardia, passando dall' infausto governo della Spagna a far parte, per le vittorie del principe Eugenio di Savoia, coronate dal trattato di Radstadt del 1711, degli stati dell' augusta casa d' Austria illuminata e benefica del ramo germanico; la terza riguarda Napoleone re d' Italia dal 1803 al 1814, di cui daranno giudizio gli storici dopo di noi.

Ora dico che l' attività maggiore, che l' officina nostra monetaria abbia avuto, si deve stabilire appunto sotto quest' ultimo monarca, che riesci a far coniare nella sola zecca di Milano, non computate Bologna e Venezia, in sei anni non compiuti, dal primo gennaio 1808 al primo ottobre 1813, per mezzo dell' indefesso suo ministro delle Finanze Conte Prina, la forte quantità di 102 milioni di lire italiane, ossia di franchi, al ragguaglio, come ognun vede, di 17 milioni per anno, e ciò risulta dal reso conto stampato dal suddetto ministro del 1812 predetto; allegato A. (Vedi la tabella I in fine.)

Emula per altro dell' epoca napoleonica era stata l' operosità, per l' avanti sviluppata dall' imperiale Governo Austriaco, dachè Maria Teresa eresse la nuova zecca in Porta Nuova nel 1778, e Giuseppe II la favori del privilegio di coniare qualunque moneta che si faceva nelle altre zecche della Monarchia ¹, poichè da un registro degno di tutta fede, che io tengo, risulta che dal 1778 predetto a tutto il 1807, nel giro di 29 anni, si giunse a fabbricare coi conii e colle prammatiche ognora austriache (benchè Milano dal 1796 soggiaciuto fosse alla signoria francese) 802 milioni di lire milanesi, pari a 388 crescenti di lire italiane in ragione di milioni 13 e mezzo italiani poco meno per anno; allegato B. (Vedi l' annessa tabella I ².)

Retrocedendo in fine al dominio spagnuolo, abbiamo altra guida

¹ Editto 23 gennaio 1786.

² Il documento che qui presento, mi fu cortesemente somministrato dal signor Mongeri, già capo della Contabilità delle zecche del cessato Regno d' Italia, che compose sotto i miei occhi le unite tavole della monetazione spagnuola.

sicura nelle tavole dell'Argellati, compilate sui registri di zecca ¹, che fanno ascendere l'argento a marchi di Milano 4,019570, che costituiscono un valore di 201,161,324 di lire italiane (allegato C), senza le monete erose che vi entrano in valore intrinseco d'argento (non computato cioè il rame) per altri 13 milioni e mezzo di lire (allegato D). Tutti sanno che prodigiose masse di argento dopo la scoperta delle miniere del Potosi, successa nel 1545, vennero dall'America nella Spagna nel corso del secolo XVI e massime del XVII, e che per la via di Genova gran parte ne fu portata a Milano per esservi coniate, e per nodrire le guerre interminabili di quel secolo in Italia. L'oro altresì, che in proporzioni minori dell'argento la natura aveva creato nel nuovo Mondo ancora più che nell'antico, monetato parimenti nella nostra zecca, ascende a 48 e più milioni (allegato E). E per rinchiudere nello specchio che andiamo offrendo, anche il rame puro stampato, per quanto si può dire, la prima volta dopo l'impero romano, in Milano dai governatori spagnuoli nel 1603 ² in una misura arbitraria, che da quel tempo in poi ha luogo in quasi tutta l'Europa, la monetazione totale ammonta a milioni 264,710,777,024; allegato F. (Veggansi le successive tabelle).

Floridissima per altro, e tale da soddisfare ai bisogni di ricco, di vasto, di potente ducato, quale si fu Milano nel secolo XIV e XV, era stata sicuramente la nostra zecca sotto le due dinastie dei Visconti e degli Sforza.

Fuori di ogni dubbio si è che, volgendo il 1474 un ottimo e copioso sistema monetario fu creato in Milano dal duca Galeazzo Maria Sforza sulle rovine dell'antico difettosissimo degli ultimi Visconti e di suo padre Francesco I. I capitoli di zecca del 4 giugno, anno predetto, pubblicati pure dall'Argellati ³, parlano di marchi d'argento e di biglione 103mila, che si dovevano coniare in tre anni; i quali marchi 103mila, in ragione del loro taglio per ogni marco desunto dai capitoli predetti, portano a poco meno di 16 milioni il numero degli individui monetarii che ne sortono (allegato G). E che le specie ivi descritte del

¹ De monetis Italiae, Fo. III, ad partem III Appendice pag. 31 e seguenti.

² Idem, pag. 33, nota 34.

³ Tom. 2, pag. 279 e segg.

valore da dieci soldi in giù fino al danaro imperiale, dodicesima parte del soldo, siano state realmente stampate, attestare io lo posso, sia perchè tutte le conservo in più esemplari, sia perchè tutte le feci assaggiare a coppella esattamente, per cagione degli studi numismatici patrii, ai quali incombo, sia perchè un documento sforzesco, di cui mi servirò più abbasso, ci fa sicuri che la monetazione suddetta fu data effettivamente in appalto a due cittadini milanesi. Per l'ingrandimento anzi della cifra che ho esibita, farò osservare che la maiuscola moneta in argento prelibato al titolo di 0,962 del predetto sistema monetario, detta testone, ossia la lira da venti soldi, non è nominata nella carta citata di sopra, benchè lo sia in altra pure dataci dallo stesso Argellati *. Se in tre anni adunque in sole monete minori si coniarono tanti milioni di pezzi di argento men buono, al titolo che si vede nella tavola di 0,896, e via discendendo fino all'ultimo biglione di 0,06250, quale poi non sarà stato il lavoro del testone, che teneva il posto in quella età dei nostri scudi, e che è il pezzo tuttavia il più comune che si rinvien nelle botteghe degli argentieri, non che dei ducati d'oro di quel principe, che io tengo in abbondanza, e che rinserra ogni altro museo e raccolta minore di questa città?

Durò il movimento impresso all'officina nostra dal secondo duca Sforza per il rimanente secolo sotto i suoi successori Giovanni Galeazzo (1476) e Lodovico il Moro (1494), dell'istessa casa, ed anche per i primi anni del 500, regnando il re di Francia Lodovico XII (1499 al 1512), e lo provano le numerose monete che se ne hanno.

Ma ciò che più delle induzioni di zecca e delle epiose reliquie, avanzate al tempo vorace, dimostra la grande abbondanza dei nobili metalli, di cui summo padroni nel secolo XV e principio del XVI, e che in conseguenza si dovettero monetare da noi ed ovunque nelle altre zecche delle città italiane nostre sorelle, fu la ricchezza estrema, a cui giunta era l'Italia in allora per il commercio esclusivo, si può dir, dell'Oriente fatto per secoli, il qual commercio non può paragonarsi che a quello degli Olandesi del seicento ed Inglesi d'oggiorno, o degli antichi Fenicii e Cartaginesi. Ad avere un'idea della negoziazione della nostra

* Tom. 3, pag. 49.

Lombardia con Venezia sola (per tralasciar la Francia, l'Inghilterra, le Fiandre piene di mercanti nostri, di cui parlano le storie e le novelle del trecento), basta leggere la disputa conservataci dal Sanudo ¹ del doge Tomaso Mocenigo nel 1424, allorchè si pose in consulta nel Senato Veneto la guerra col duca di Milano Filippo Maria Visconti, e si è maravigliati del valore delle robe, che dalle città nostre si spedivano a Venezia, ascendente un anno per l'altro a 900 mila zecchini, oltre alla gran copia d'oro per un milione e mezzo crescente d'altri zecchini, precisamente 1,612,000.

Benchè sufficienti e fortissime siano le ragioni fin qui addotte, ve ne hanno d'altre ancora si evidenti, che prezzo dell'opera diventa il riferirle. Il valore della merce, dimostrano gli economisti, sta in ragione diretta della quantità del danaro esistente in un dato paese. Ora il presidente Carli nella sua opera *Delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia* ², ed il non meno valente numismatico scrittore Bellini, nel suo *trattato dell'antica lira ferrarese* denominata di Marchesini ³, combattendo l'errore volgare che i tesori dell'America abbiano arricchita l'Italia, fecero constare che nella seconda metà del 400, l'olio, il frumento, il vino, e generalmente parlando, le grasce valevano in Italia, quanto al tempo ch'essi vivevano, cioè dopo la metà del secolo passato. Nell'Insubria adunque, sotto il dominio degli ultimi Visconti e dei primi Sforza correva tanto danaro, quanto al tempo dell'imperatrice Maria Teresa e di Giuseppe II. Teniamo a calcolo questa verità per un corollario che ne tirerò in appresso, e passiamo ad osservare, stando ognora nella nostra tesi, che il ducato di Milano, imperando gli Sforza, per l'aggregazione di Genova, di Parma, di Piacenza e di altre città ora spettanti al Piemonte, era molto più esteso, che non si trovò sotto la Casa d'Austria dal 1711 al 1796, computandovi anche il Mantovano, di cui i Gonzaga furono spropriati nel 1708.

Pure, siccome obbiettar mi si potrebbe, che in un paese, tuttchè ricco ed esteso, per difetto di savie leggi monetarie sulle proporzioni dei due nobili metalli, o per uno spirito male inteso

¹ *Rep. Ital. Script.* Tom. XXII, pag. 953, 954.

² Tom. 3, pag. 34 e segg.

³ Pag. 43, 79.

di avarizia e di falsa economia nel caricare le spese di monetazione, non si possa fondare, od abortisca, fondato appena, un sistema monetario, di che non mancano antichi e recenti esempi; così a rendere persuasi sempre più i lettori, che la monetazione patria, su cui versiamo, abbondantissima esser dovette oltre misura, farò sapere in primo luogo, che il ragguaglio fra l'argento e l'oro fu tenuto di 1 : 11 poco meno (precisamente come 1 : 10,978), e questa misura è la più generale e giusta che sia esistita (un po' più, un po' meno, sempre però s'intenda di frazioni millesimali e non di unità) in tutta Italia dal 1200, in cui si cominciò a ristampar l'oro, al 1500, quando per la scoperta dell'America e per l'affluenza dell'argento che ne derivò, succedettero i turbamenti e le confusioni sul valore dei due nobili metalli. Quindi passerò a far conoscere che uomini eccellenti di governo ed egregi magistrati finanziari possedette allora Milano, i quali, sollevandosi al disopra del loro secolo e degli errori che prevalevano, persuasero il loro principe a rinunziare ad ogni guadagno che nel medio evo pur troppo solevasi percepire in questo, che inviolabil ramo dev'essere della pubblica amministrazione. Trascriverò in prova di quanto avanzo le memorande parole, che ogni ministro di Finanza dei moderni Stati d'Europa, Inghilterra eccettuata ¹, dovrebbe imparare a memoria, tratte da un proemio di quei capitoli di zecca del 1474 accennati di sopra, il quale manca nei capitoli stessi publicati dall'Argellati soprannominato ², nel rimanente consimili. Io lo produco, avendo avuto la sorte di ricavarlo da fonte sicura, per giustificare nello stesso tempo la mia asserzione del triennale appalto delle nuove monete, che veramente ebbe effetto.

GALEAZ MARIA, etc.

« Etsi Cecha seu officina monetarum hujus inclite urbis nostre Melni subastare et plus offerenti camere nostre delibe-

¹ Noto è che la Zecca di Londra restituisce in monete li metalli, che riceve da coniare senza deduzione di spese.

² Tom. II, pag. 279.

« rari pro more solet tamen pro majori bono et commodo subdi-
 « torum nostrorum, quo melius et abundantius monetæ fabricari
 « possint, volumus dictam Cecham absque ullo camere nostre emo-
 « lumento viris idoneis et sufficientibus tradi debere, qui quam
 « majorem et meliorem possint quantitatem monetarum fabricari
 « faciant. Itaque de consensu et ordinatione nostra nobiles viri
 « Magistri intratarum subastaverunt viris Joanni Antonio de
 « Castilliono et Petro de Reguis civi Mediolani nostros dilectos
 « cum pactis et capitulis infrascriptis pro annis tribus prox.
 « fut. incipiendis a kal. Augusti prox. fut. in antea, pacta vero
 « et capitula sunt hec, videlicet.

« Primo quod magistri et socii incantatores fabrice seu Cече
 « teneantur et debeant solvere quantitatem argenti, etc. » con
 quel che seguita conformemente alla carta, che dicevo consimile
 data dall' Argellati *.

Riassumendo in adesso tutte le cose fin qui discorse del si-
 stema monetario sforzesco, vale a dire della quantità ragguarde-
 vole dei pezzi minori realmente coniali, ed esistenti tuttavia in
 non piccola parte, dell'abbondanza che si ha della moneta maiu-
 scola, e della copia dei ducati d'oro, cose dimostrate d'altronde dalla
 ricchezza commerciale dell'Italia, giunta al colmo in quell'età,
 dal conseguente prezzo elevato delle derrate di prima necessità,
 paragonabile alla seconda metà del secolo passato, dall'estensione
 del ducato di Milano, più ampio allora che non poi nel periodo

* Questo ed altri molti diplomi sforzeschi, lettere, atti di governo, ecc., ecc.
 trascritti e raccolti in quattro grossi libri, che ad un codice sforzesco inte-
 ressante e curiosissimo potrebbero dar vita, rivestiti di non dubbi caratteri
 autentici, esistevano in Pavia assieme a non pochi veri originali diplomi in
 pergamena e ad altre carte, presso la nobile famiglia dei conti Paleari, di cui
 fu ascendente quel Gabriele segretario del duca Galeazzo Maria Sforza, che
 si legge sottoscritto nella carta dell'Argellati, e che pure si riscontra in fine
 della copia attuale. All'estinzione di quella casa, successa non è guari,
 i predetti quattro volumi ed originali diplomi furono acquistati dal signor
 Aldini, professore di archeologia in quella Università, dal quale ebbi facoltà
 d'ispezionarli, e farne annotazioni per mio uso. Ora i quattro volumi che
 contengono il proemio che ho dato, sono passati in proprietà di S. A. I. il
 serenissimo Viceré Arciduca Rainieri; e i diplomi originali ed altre carte
 sono in progetto di essere cedute all'Università.

austriaco germanico, dalle savie massime in fine che regolavano l'opificio della zecca; riassumendo, dico, tutto ciò, non credo di andar lungi dal vero coll'opinare, che fra gli ultimi anni del secolo XV ed il principio del XVI, si siano conati in Milano tanti preziosi metalli da pareggiare, se non forse da superare, i milanesi 502 milioni (italiani 588) emessi dal Governo Austriaco in parte, ed in parte sortiti col suo nome e per effetto delle sue prammatiche e della sua buona fama dal 1778 al 1807.

E che si direbbe, se delle dovizie nummarie di uno dei duchi Sforza, Galeazzo Maria, raccontassi che nel suo tesoro, fra le altre cose, vi erano *quatuor medalie auree magni ponderis valoris ducatorum circiter decem milia pro qualibet, quarum duo nostram et duo illustrissime consortis nostre effigiem sculptam habebant*. Eppure così sta scritto in uno di quei diplomi originali di detto duca, che nominai di sopra, esistenti presso il defunto professore Aldini, datato da Pavia li 4 marzo 1476, in cui si approvano i conti, e se ne dà intiera liberazione a Gabriele Paleario suddetto per la gestione della tesoreria generale, tenuta dopo la morte del tesoriere Antonio Anguissola di Piacenza, dal giorno 23 agosto 1473 al 19 ottobre 1474, della qual tesoreria fecero parte le predette quattro medaglie d'oro del valore o peso, ch'io stimo sicuramente almeno di circa quattromila odierni zecchini per cadauna *.

Se non più ricchi signori degli Sforza, per danaro più potenti e grandi furono al certo i Visconti del secolo XIV e XV per

* Soggetto di non breve dissertazione diventerebbe il volersi diffondere nella interpretazione dei diecimila ducati attribuiti ad ognuna delle quattro medaglie: in poche parole cercherò di sbrigarvene senza discapito della verità e della chiarezza.

Letteralmente seguitando il testo, altri avvisar potrebbe che siano state del valore e peso ognuno di diecimila veri e pesanti ducati d'oro, ossia zecchini, ed io lo credo, pure volendo comporre di questa massa prodigiosa d'oro un calcolo il più moderato possibilmente, e che sia in grado di resistere ad ogni attacco, e nello stesso tempo illeso mantenga, per così dire, il concetto delle grandi dovizie sforzesche, ho tramutato i ducati reali d'oro in ducati immaginari composti di soldi 32 d'argento, che dalla fine del secolo precedente, regnando il primo duca Galeazzo Visconti, per cagioni che troppo lungo sarebbe il riportare, correvano qual moneta di conto, frammisti ai veri, in Milano, e vi ebbero corso fino al Governo Spagnuolo. Considerati pertanto i diecimila

l'ampio stato che pervennero a fondare, e che dalle radici delle Alpi si distendeva nel cuore dell' antica Etruria a Siena, e che, misurato di traverso, toccava il mar Tirreno da una parte, e confinava dall'altra coll' Adriatico, mediante Genova, Pisa e Padova *. L'abbondanza dei nobili metalli, che dicemmo al colmo nella fine del secolo XV, era già forte fino dal principio del XIV, perchè la popolazione accresciuta per i buoni costumi e per il libero viver civile, perchè l'agricoltura sussidiata potentemente dall'idrostatica, perchè il commercio, fondato sull' arte proficua sommamente della lana, avevano arricchita più che mai Milano e l'Insubria nel corso del 200. Aggiungasi che i magnanimi Visconti, col brandito continuamente in mano per dilatare il loro dominio, o per difenderlo dai loro nemici, ebbero bisogno di gran danaro, nerbo della guerra, e questo danaro era sicuramente coniato nelle loro zecche, ad esempio di tutti i principi italiani di quel tempo: tanto più che molte volte vi si faceva sopra lucro ingordo; copiosissimi sono di fatti gli avanzi dei nummi viscontei. Sicchè per la grandezza dello stato, che per le ammassate dovizie parmi da collocarsi la zecca viscontea di Milano, dopo Venezia, Fiorenza e Genova, le tre città più famigerate per mercatura nel 300 e 400, per la quarta zecca d'Italia, Pisa essendo già decaduta dall'antico splendore.

Nulla veramente si potrebbe precisare, per difetto di memorie pubblicate, della massa metallica circolante da noi, regnando la prima dinastia (dalla terza decade del 300 alla metà del 400),

ducati al valore di soldi 32, si hanno lire 16mila di quell' epoca per valore di ogni medaglia. Valendo poi il ducato effettivo d' oro lire 4 e soldi 2, per grida dello stesso duca Galeazzo Maria Sforza, 11 aprile 1474, da riscontrarsi in Argellati, Tom. III, pag. 38, ne siegue che lire sedicimila erano l'equivalente in quel tempo a poco meno di quattromila veri e pesanti ducati d' oro, proferiti di sopra, *quod erat demonstrandum*.

* Nelle tavole monetarie dei Visconti del cavaliere Pompeo Litta (ed effettivamente nel mio museo, in quello di Brera, in casa Verri, ed all' Ambrosiana) si osservano le monete di Como, Milano, Piacenza, Bologna, Siena per una parte, e per l'altra di Genova, Pavia, Cremona, Verona, Padova; decorate dell' insegna viscontea, o fornite del nome di principe, od aventi scolpiti i santi protettori delle città, e mostrandoti le epigrafi *Dominus*, ovvero *Dux Mediolani, Papiæ, Veronæ, Paduæ, Januæ*, ecc.

conciata principalmente nella zecca metropolitana di Milano, tema del presente mio discorso; ma tutto bene posto in bilancia, non può stimarsi meno di quanto fu assegnato agli Sforza, che ne furono gli immediati successori, corrispondente ai 585 milioni italiani della fine del secolo scorso e principio dell'attuale.

L'ultimo periodo che ci resta ora da trascorrere, il secolo XIII, quantunque sia il più notevole, il più glorioso nei fasti monetari, convien confessare ch'egli è nello stesso tempo il più oscuro, Scarsissime sono le memorie nostre, e se non avessimo nei musei gli splendidi nummi di quella età, lo storico sarebbe tentato di metterne in dubbio l'esistenza, o di passarvi sopra in silenzio. Ma per rivendicare l'onore grandissimo a cui salì la zecca della in allora libera città di Milano, viene in campo la famosa moneta imperiale, di cui sono piene le pergamene dei bassi tempi d'Italia ed anche fuori. Nata per comando di Federico I nel 1163, in un villaggio propinquo a Milano durante la distruzione che ne aveva fatta quell'Augusto nell'anno avanti, (interessantissima scoperta dovuta al conte Carli ¹ seguito da Zanetti ²), la moneta imperiale, dico, fu continuata da noi, allorchè restituiti ai nostri lari, per la forza della Lega Lombarda, ci fu dallo stesso monarca, tutto cambiato da quel di prima, ridonato col trattato di Reggio del 1183, assieme a molti altri privilegi, anche il diritto della zecca che tolto ci aveva coll'anàtema del 1158. Laonde per moneta imperiale dei bassi tempi ed anche dopo, della quale, tante foie intorno la sua origine, il suo tipo, la sua bontà, il suo valore, furono scritte anticamente ed anche di recente, non altro deve intendersi che la moneta conciata a Milano ³. E ben degni della

¹ Opere, Tom. V, pag. 12.

² Delle monete d'Italia, Tom. III, pag. 10, nota 11; Tom. IV, pag. 417, nota 287.

³ Quando però dico che moneta imperiale è lo stesso che si dicesse milanese, non intendo di escludere che in qualch'altra città d'Italia non vi sia stata moneta egualmente distinta con questo nome. Di Brescia, pendente la metà del 200, lo sappiamo dal Doneda (Zanetti, Tom. IV, pag. 418); che si stampasse in Parma, e molto più in Pavia, nel torno medesimo, si può credere (idem, Tom. V, pag. 70; Argellati, Tom. II, pag. 24), e che del 1254 si volesse saggiamente da sette città d'Italia confederate introdurre uniforme moneta col titolo d'imperiale, certo è per documento disotterrato dal presidente Neri (Carli, Tom. I, pag. 332). Ma vero è altresì che il concordato non

zecca imperiale milanese furono i nummi fabbricati alla metà del secolo, in cui ci aggiriamo, gli ambrosini grandi e piccoli di quasi puro argento i primi, ed a 0,900 gli altri, sparsi gli uni e gli altri in ogni collezione, non che l'ambrosino d'oro purissimo (odierno zecchino), esistente nel cimelio Verri, monete tutte coperte di semplici emblemi repubblicani, senza nome, vale a dire d'imperatore o re, e che perciò fanno fede di essere comparse in tempo di libertà.

Monumenti sono questi insigni d'onore delle repubbliche italiane del duecento, giacchè con quasi tutte, e con Firenze e Venezia singolarmente, che ne diedero l'esempio coi loro fiorini d'oro e d'argento e coi ducati e mattapani, noi ne dividiamo la gloria. Attestano essi il valore nelle scienze economiche e la grandezza commerciale di que' nostri progenitori illustri, che seppero ripristinare in tal guisa l'argento di Carlomagno *, che si era perduto all'estinzione della sua razza, e l'oro dei tempi più luminosi di Roma scomparso coi Longobardi.

La potenza di Milano per essere allora circoscritta alla città ed al suo territorio, quella nostra zecca municipale non può certamente paragonarsi alle zecche ducali per non dir regie dei Visconti e degli Sforza, che vennero dopo. Ci basti adunque di averne notata la celebrità acquistata, pendente la repubblica per il privilegio imperiale e per il saggio uso che se ne fece. Poco

fu eseguito, mancando le monete relative, e ristretta a porzione del secolo XIII fu la durata della moneta imperiale altrove che in Milano, dove continuò perenne fino all'imperatrice Maria Teresa, che intitolò nazionale la nuova moneta nel 1778 data alla Lombardia; vedi Editto, 23 ottobre 1778, § 8.

* Il cavaliere Labus nelle illustrazioni delle monete, che il cavaliere Rosmini produsse ad ornamento della sua storia di Milano, dubita che la moneta fino adesso attribuita a Carlomagno, non sia di questo monarca, e crede che appartenga con assai maggiore probabilità a Carlo il Calvo. Ma io mi lusingo di avere dimostrato nella descrizione manoscritta, che ho fatta delle mie monete patrie, in cui entra il Carlomagno, che nessuna ragione vi è per scostarsi dal giudizio antico dato da Le Blanc, seguitato dai monetografi italiani, che si possono vedere nella raccolta di Zanetti, e recentemente dal signor Zardetti, direttore del pubblico Gabinetto Numismatico di Brera, in un opuscolo sopra due monete del museo Mainoni ora disperso. Ed io qui ho fatto cenno dell'opinione del signor Labus, per evitare che la fama di tanto archeologo non tragga in errore gli studiosi della scienza.

del resto importerebbe di sapere o di congetturare la quantità del danaro da essa coniato, che non poté per altro essere in piccola misura, avendosi memorie dell'attività nostra monetaria alla metà ed alla fine del duecento ¹, ed avendosi dei primi anni del trecento i non pochi nummi d'impronto regio ed imperatorio di Enrico VII di Lucemburgo, e di Lodovico il Bavaro.

Ma piucchè nei rapporti economici del medio evo, ed anche dopo, figura la zecca di Milano nelle eminenti viste della storia per la sua antichità che a tempi rimotissimi risale, e per la copia dei monumenti preclari di cui fa mostra superba. Poichè per tralasciare l'opinione incerta e disputabile degli eruditi che ne vorrebbero far rimontare l'origine al secolo IV dell'era cristiana per certe sigle che si leggono nelle monete di diversi imperatori che hanno soggiornato a Milano in quella età, certo è che essa tiene il vanto di essere millenaria e più, a cagione di una moneta in oro di Desiderio re dei Longobardi, divulgata da Le Blanc, nella quale si leggono le parole *Flavia Mediolano*, moneta ch'ebbe in sua podestà l'illustre nostro concittadino conte Pietro Verri, e che si conserva tuttavia in sua casa ². Ai Longobardi successi i Franchi nell'impero d'Italia, la nostra zecca prese tal vigore che si può dire non abbia cessato mai più. Da Carlomagno fino ai giorni nostri, si contano le impressioni di una serie infinita d'imperatori e di altri grandi monarchi, ovvero di principi minori, che però distinto luogo tengono nella storia italiana, e di repubbliche che hanno dominato Milano, tanto che si può avanzare la proposizione, non cedere la zecca di Milano in Europa (intendasi

¹ Ambrosini grandi a 80 per marco sono nominati in una carta del 1256 prodotta da Lattuada nella sua guida di Milano (Tom. 4, pag. 128); negli statuti di Brescia del 1287, pubblicati da Doneda (Zanetti, Tom. 4, pag. 431, 432), sono similmente accennati gli Ambrosini di Milano.

Nella pace così detta di sant' Ambrogio del 1258 (Giulini, Tom. 8, pag. 151), avvegnachè sottoscritta nella chiesa di tal nome, dopo l'oggetto principale della concordia fra nobili e plebei, fu stabilito di mantenere il miglioramento della moneta, locchè significa che si era già dato principio a battere moneta buona, diversa dall'antica, composta la migliore di metà argento e metà rame, com'era stato ai tempi di Federico I, e andando indietro, degli Arrighi ed Oltoni, per altrettante esatte verificazioni che ne ho fatte.

² Anche nell'I. R. Gabinetto Numismatico di Brera trovasi un bell'esemplare di questa moneta.

nell' Europa cristiana *) contando dalla decadenza del romano impero, per i monumenti metallici incontrastabili che somministra nello sterminato giro di dodici secoli, se non all'unica Roma, la quale novera l'impronta del gran Teodorico e di altri re goti, e va altiera dei conii di tanti imperatori d'Occidente coronati nelle sue mura, e dei papi che danno leggi ad innumerevoli popoli sparsi sul globo.

Ed io non so cosa si potesse opporre, se continuando a far valere i pregi di cui si adorna la mia patria, sostenessi che un medagliere milanese non cede poi la palma a qualunque altro di città e popoli così de'tempi di mezzo che de' posteriori, in quanto riguarda le belle arti, le quali in un colla storia e colle scienze economiche che abbiamo già toccate, compongono i campi ubertosi dove spazia la numismatica, e coglie i suoi fiori. Ben so che maravigliosi sono a vedersi i testoni del secondo, terzo e quarto duca sforzesco, per il rilievo, la purità del disegno e l'espressione quando forte e mantegnesca e leonardesca delle teste adulte, oppure, per il bello ideale e rafaellesco dei ritratti giovanili di fanciulli e di donne: nè mai prodigi tali furono ripetuti in Italia, ed in nessun tempo, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e solo se ne mira in qualche fattura coeva degli Estensi e dei Gonzaga. Ma ciò che sarà per recare più stupore è se io dirò che alcuni conii dei Visconti della metà del trecento sorpassano egualmente ogn'altro che io abbia veduto di quel tempo. Alcune linee serpentine nelle pieghe dei vestimenti di sant' Ambrogio, e molto più di san Siro, che si scorgono nelle monete dei due fratelli Bernabò e Galeazzo fabbricate a Milano ed in Pavia, una ricchezza inusitata di drapperia, come pure certa tal qual forza impressa alle mani che stringono il pastorale e lo staffile dei santi, mostrano lo studio che davvero si cominciava a fare presso di noi della natura e del disegno, onde può dirsi che l'incisione superava del 1334 nell'Insubria la pittura e la scultura, cosa non osservata da Lanzi e Cicognara nelle loro storie della pittura e della scultura. A questo punto vi sarebbe pure da nominare il ritratto del primo *duca* di Milano Galeazzo III Visconti, stampato nel

* Ciò è detto per non comprendere la zecca di Costantinopoli, nata, si può asserire, nel 330 coll'inaugurazione di quella città, successa in detto anno, ma che passò poi nel 1453 in dominio del Turchi.

primo anno del quattrocento, monumento prezioso e raro che rivalizza nel suo genere coi lavori contemporanei delle arti del disegno. Nè si dovrebbe in fine sorpassare quella gran donna di Maria Teresa, che col suo sistema monetario del 1777 mostrò all'Italia, nel soldo di rame, una sua testina emula delle greche e romane produzioni immortali, e che ci diede in ogni altra moneta d'oro, d'argento e di biglione, tipi bellissimo per nitidezza d'incisione, per disegno castigato e per sufficiente rilievo (saggiamente continuati dall'imperatore Giuseppe II), davanti ai quali scolorano i leziosi e scorretti napoleonici del 1807 al 1814*.

Se non che io mi accorgo di avere con queste due ultime osservazioni varcato i limiti del tema propostomi. Ma l'illustre signor cavaliere Balbi che sente cotanto l'amore dell'Italia, scuserà, mi lusingo, la licenza che mi sono presa per la brama di far conoscere l'importanza, in generale non abbastanza nota, cred'io, della numismatica milanese, e singolarmente il primato glorioso che in alcune parti della scienza tiene a petto di tutta l'Europa moderna.

GIOVANNI MULAZZANI.

* I giudizi e le opinioni che ho avanzato sui conii viscontei, sforzeschi e de' miei giorni, da Maria Teresa in poi, sono consentiti ed approvati dal barone Antonio Mulazzani mio fratello, cavaliere dell'ordine imperiale della corona di ferro, consigliere di Governo a Venezia, e che ha l'onore altresì di essere membro di quell'Accademia di Belle Arti.

ALLEGATO C.

ARGENTO

coniato nella zecca di Milano dal 1556 al 1711, durante la dominazione spagnuola.

(Dall' Argellati, Tom. III, pag. 36 e seguenti.)

Tav. V. Scudi d'argento, detti in seguito ducaton; Marchi	1,906168 —
” VI. Danari da lire 8, detti in seguito filippi”	1,945126 —
” VII. VIII. Spezzati di dette monete”	135251 $\frac{1}{2}$
” IX. Danari da lire 4”	17898 —
” XI. Danari da lire 2 10”	7270 —
” XII. Danari da soldi 40”	2948 —
” XIII. Danari da soldi 20”	3792 —
” XIV. Danari da soldi 10”	8120 —
Sommano marchi	4,019570 $\frac{1}{2}$

I quali marchi alla bontà antica di denari 11, 12 (trascurate alcune piccole differenze inoorse nelle prime battiture) pari al titolo di 0,988,33 contengono di fino marchi 3,882,074. 4. 14, equivalenti a metriche fine libbre numero 908,228.96; le quali al prezzo legale italiano desunto dalla legge 21 marzo 1806 tit. I, art. I e tit. II, art. 12, 13, 14 di lire 200 per ogni 0,900 di libbra, ossia lire 222 279, per libbra danno un valore totale di italiane lir. 201,161,524 44

ALLEGATO D.

MONETE EROSE OSSIA BIGLIONE

coniato nella zecca di Milano dal 1556 al 1711, durante la dominazione spagnuola.

(Dall' Argellati, Tom. III, pag. 48 e seguenti.)

	MARCHI DI MILANO	VALORE IN LIRE ITALIANE
Tav. XV. Da soldi 8	66071	
Alla bontà di denari 8. 4, pari al titolo di 0,680,38 contengono fini marchi 44964. 4. 22, equivalenti a metriche libbre 10566. 34, le quali al prezzo legale italiano desunto dalla legge 21 marzo 1806, tit. 1, art. 1, e tit. II, art. 12. 13. 14. di lire 200 per ogni 0,900 di libbra, ossia di lire 222 2/9 per libbra danno un valore totale di italiane		2,548120 —
» XVI. Da soldi 4	23718	
Alla bontà come sopra danno fini marchi 16141. 2. 7, pari a metriche libbre 3793. 13 ed un valore colle regole soprascritte di		842922 22
» XVII. Parpagliole	567980	
Alla bontà di denari 3. 1, pari al titolo 0,233. 47 danno fini marchi 143968. 7. 2, pari a metriche libbre 33,834,38 ed un valore colle regole soprascritte di		7,918122 22
» XVIII. Soldini dal 1556 al 1612	30086	
Alla bontà come sopra danno fini marchi 7618. 2. 8, pari a metriche libbre 1790. 27 ed un valore colle regole soprascritte di		397837 77
Detti dal 1672 al 1673	17906	
Alla bontà di grani 20, pari al tit. 0,069. 44, danno fini marchi 1243. 3. 3, pari a metriche 292. 19 ed un valore di		64931 10
» XIX. Sesini	472313	
Alla bontà di grani 20, pari al titolo 0,069. 44 (trascurate alcune piccole differenze accadute da principio), danno fini marchi 32797. 3. 8, pari a metriche libbre 7707. 29 ed un valore di		1,712734 11
» XX. Terline o quattrini 1636 al 1602	191963	
Alla bontà di grani 16 1/2, pari al tit. di 0,037, 29 danno fini marchi 10997. 4. 12, pari a metriche libbre 2384. 39 ed un valore di		574308 88
Sommano	1,370007	13,488973 30

ALLEGATO E.

ORO

*coniato nella zecca di Milano dal 1379 al 1711, durante
la dominazione spagnuola.*

(Dall' Argellati, Tom. III, pag. 31 e seguenti.)

Tav. I. Doppie d'oro semplici	Num.	1,280307
» II. Dette da due 519808 $\frac{1}{2}$	»	1,039617
» III. Dette — 16370 —	»	32740
		<hr/>
Somma doppie semplici	Num.	2,322664
		<hr/>

Le quali doppie considerate del peso a marco antico di Milano per ognuna di denari 8 e grani 10 (trascurate alcune piccole differenze incorse nelle prime battiture) danno marchi 63526. 4. 8, che alla bontà antica di carati 22, pari al titolo 0,916,66, contengono di fino marchi 60085.4. 11. 11, equivalenti per le tavole di ragguaglio del Governo italiano pag. 303 a metriche libbre 14,115226; le quali al prezzo legale italiano desunto dalla legge 21 marzo 1806, tit. I, art. I e tit. II, art. 12. 13. 14 di lire 5100 per ogni 0,900 di libbra, ossia di lire 3444 1/9 per libbra danno un valore totale di italiane Lire 46,619111 777

Tav. IV. Ongari num. 3414 del peso di denari 2. 20 a marco come sopra formanti marchi 79. 7. 3. 16 sono alla bontà di carati 23. 21, pari al titolo di 0,99478 fini marchi 79. 3. 19. 14, equivalenti a metriche libbre 18676, le quali colle regole soprascritte danno un valore di italiane » 64328 444

ALTRO ORO CONIATO COME SOPRA

(dal conte Carli, Tom. I, pag. 374.)

Scudi d'oro num. 2720 del peso di denari 2. 17 a marco come sopra formanti marchi 38. 2. 22. 16 alla bontà di 0,916,66 sono fini marchi 38. 1. 9, equivalenti a metriche libbre 8265, le quali colle regole soprascritte danno un valore di italiane » 28468, 353

Totale italiane Lire 46,711908, 554

RAME

*coniato nella zecca di Milano dal 1603 al 1711, durante
la dominazione spagnuola.*

(Dall' Argellati, Tom. III, pag. 88 e seguenti.)

	NUMERO DEI MARCHI	VALORE IN LIRE ITALIANE
Tav. XX. Terline, o quattrini	2,396,378
Equivalenti a metriche libbre 865141. 64, le quali ragguagliate al prezzo di italiane lire 2,448 per libbra metrica (corrispondente a centesimi italiani 80 per ogni libbra piccola da once 12 milanesi, prezzo stabilito dal Governo Italiano per il rame delle miniere d' Agordo, col quale si è coniato la monetazione italiana) danno un valore di italiane Lire	1,378870, 75

EPILOGO

della monetazione spagnuola dal 1556 al 1711.

Tav. I. Valore delle monete d'oro	ital. lire	48,711908, 854
» II. Valore delle monete d'argento	»	201,161324, 44
» III. Valore delle monete erose, ossia biglione.	»	13,488975, 30
» IV. Valore delle monete di rame sopradette	»	1,378870, 75

Totale italiane lire 284,710777, 024

ALLEGATO G.

Tavola dimostrativa del numero dei marchi d'argento e di biglione che si dovevano coniare nella Zecca di Milano in forza dei capitoli 4 giugno 1474 nel corso di tre anni, e del numero degli individui monetari che dovevano sortire dal taglio dei marchi rispettivi.

(Dall'Argell., Tom. II, pag. 279 e seguenti.)

NUMERO DEI MARCHI	SPECIE DELLE MONETE	NUMERO DEGLI INDIVIDUI
7000	Grossi da soldi 10 alla bontà di denari 10. 18, pari al titolo di 0,896, al taglio di 44 $\frac{2}{3}$ per marco danno individui N.º	312666
7000	Grossi da soldi 8 alla bontà di denari 9 pari al titolo di 0,780; al taglio di 78 per marco	525000
7000	Grossi da soldi 3 alla bontà di denari 6 pari al titolo di 0,500, al taglio di 84 per marco	588000
7000	Grossi da soldi 2 alla bontà predetta, al taglio di 126 per marco	882000
14000	Soldini alla bontà di denari 4. 6, pari al titolo di 0,354 16, al taglio di 180 per marco	2,820000
4000	Terline alla bontà di denari 1. 10, pari al titolo di 0,118. 08, al taglio di 248 per marco	980000
4000	Imperiali alla bontà di grani 18 pari al titolo di 0,062. 80, al taglio di 468 per marco	1,860000
50000		7,667666

Quantità determinata per approssimazione nel peso totale di marchi 53mila ed un terzo di migliaio, da convertirsi nelle istesse specie di monete e nell'equal proporzione, la quale quantità, a scanso di frazioni, si considera di marchi 53350.

NUMERO DEI MARCHI	SPECIE DELLE MONETE	NUMERO DEGLI INDIVIDUI
7469	In grossi da soldi 10 a bontà e taglio sopradetti . . .	333618
7469	— " 8 idem.	560178
7469	— " 3 idem.	627396
7469	— " 2 idem.	941094
14953	In soldini idem.	2,688840
4268	In terline idem.	1,048660
4268	In imperiali idem.	1,984620
53350		8,181400

EPILOGO

	PESO COMPLESSIVO	NUMERO DEGLI INDIVIDUI
Prima partita	Marchi 50000	7,667666
Seconda partita	" 53350	8,181400
Totale delle due partite	Marchi 103350	15,849066

